

Sostenere la #famiglia conviene

Ce lo dice la statistica, oggi, nella persona del professor Gian Carlo Blangiardo, intervenuto al convegno Nutrire la famiglia, nutrire il futuro. Equità nell'impostazione tributaria e tariffaria, conciliazione famiglia-lavoro, politiche abitative a misura di famiglia sono solo alcuni dei punti della "ricetta". Indispensabile è creare un clima sociale "family friendly", anche partendo dai media

di Davide Vairani

Tra i tanti ottimi interventi ascoltati a Milano durante lo svolgimento del Convegno "Nutrire la famiglia nutrire il futuro" mi piace riprendere alcuni spunti lanciati da uno "statistico": il Prof. Gian Carlo Blangiardo.

Per i più (compreso il sottoscritto che viene da una formazione umanistica) la "statistica" è una lunga e noiosa sequenza di tabelle, grafici ed equazioni di fronte ai quali o ti addormenti oppure alzi bandiera bianca e ti "accontenti" di raccogliere le conclusioni (se sono scritte chiare, corte e ben leggibili).

Peccato. Perché accontentarsi delle conclusioni non aiuta a capirne la genesi, a verificarne la correttezza delle analisi che le sorreggono e – soprattutto – non aiuta a capire che cosa può succedere nell'immediato futuro se non si correggono alcune cose.

Gian Carlo Blangiardo è invece uno dei quei pochi "statistici" capaci di spiegare per bene le tesi che sostiene: sempre e comunque a partire dai dati e dai numeri sempre consultabili e oggettivi. Blangiardo è dal 1998 Professore ordinario di Demografia all'Università degli Studi di Milano Bicocca Facoltà di Statistica, con decine di collaborazioni con i più grandi istituti di ricerca al mondo e almeno un centinaio di pubblicazioni alle spalle.

Partiamo dalla coda.

La tesi di Blangiardo l'ho capita benissimo: occorre nutrire la famiglia per nutrire il futuro della società italiana. Quale terapia per rispondere al calo della natalità e alle sue conseguenze in Italia? – si domanda Blangiardo. Risposta: "rimettere al centro la famiglia e consentire la realizzazione dei progetti di «produzione» e di formazione del capitale umano necessario per garantire un futuro. La ricetta è ben nota: essa contiene (ad esempio) equità nell'impostazione tributaria e tariffaria, conciliazione famiglia-lavoro, politiche abitative a misura di famiglia e – aggiungerei – altresì fondamentale un clima culturale amichevole verso la famiglia e la famiglia con (più) figli, unitamente alla rivisitazione dell'immagine di famiglia offerta dai media. Se c'è consapevolezza circa la gravità della malattia, il costo delle medicine ... diventa accettabile".

Insomma, esattamente il contrario (ad esempio) dell'ultima Legge di Stabilità 2016 che non contiene alcun sgravio fiscale e tributario per le famiglie (soprattutto per quelle più numerose).

Esattamente il contrario rispetto a quanto vogliono farci credere gli ideologi del gender-pensiero e tutti i loro seguaci.

E anche questo l'ho capito.

Adesso proviamo a vedere su quali basi si fonda la tesi. Ci accorgeremo che nulla vi è di ideologico, nulla vi è di manipolato, nulla vi è di non dimostrato.

"Occorre un clima culturale amichevole verso



la famiglia" – sostiene Blangiardo.

Posto che le risorse economiche sono poche da parte dello stato, Blangiardo fa un ragionamento di buon senso a partire dai numeri del censimento 2011: occorre dare la giusta priorità alle istanze che provengono dai diversi segmenti della popolazione, magari anche tenendo conto della consistenza numerica dei gruppi che segnalano gli aspetti problematici per cui si richiede un intervento. Ad esempio, posto che, da un lato, si abbiano – basandoci doverosamente sulla certificazione di quella che è la fonte statistica per eccellenza – le circa 7mila coppie dello stesso sesso che richiedono attenzione perché vivono una condizione di disagio e, dall'altro, ci siano i 164mila nuclei familiari che hanno quattro o più figli – tanto per richiamare situazioni di contesto in cui il disagio è allargato a una potenziale platea di oltre 700mila minori – e che si battono per suscitare l'interesse verso i "loro" problemi, quale dei due gruppi avrebbe i "i numeri" per reclamare in via prioritaria considerazione e interventi adeguati?".

Sarà banale, ma sappiamo bene che non lo è.

Guardiamo al dato: la rilevanza statistica delle coppie dello stesso sesso è di 6 casi ogni mille coppie non coniugate ovvero, più in generale e indipendentemente dallo stato coniugale, di 5 casi ogni diecimila coppie.

Il resoconto del Censimento 2011 (cui sembra giusto riconoscere l'autorevolezza che spetta a una rilevazione che certifica «la popolazione legale») mette in luce la presenza in Italia di 14 milioni di coppie, di cui 1,2 milioni non coniugate. Nell'ambito di queste ultime, quelle che si sono dichiarate dello stesso sesso sono, in tutto il Paese, appena 7.513. In particolare, sono 6.984 le coppie di persone dello stesso sesso senza figli e 529 quelle con figli di uno dei due partner. Naturalmente i dati si riferiscono solamente a partner dello stesso sesso che si sono dichiarati esplicitamente e, come cautamente avverte l'Istat, è possibile che molti abbiano preferito non farlo. Anche se verrebbe da chiedersi: perché mai? In fondo, ben più che partecipando a un corteo – con i soliti dati dubbi e ballerini sull'affluenza – quale migliore occasione ci sarebbe stata per dare ufficialità a un fenomeno "ormai radicato" nella società italiana?

"Intendiamo – dichiara Blangiardo –, non si tratta di mettere in discussione le libere scelte o condizionare a esse i fondamentali diritti delle persone, poche o tante che siano,

bensi semplicemente di impiegare correttamente le informazioni disponibili al fine di conoscere e dare la giusta priorità alle istanze che provengono dai diversi segmenti della popolazione; magari anche tenendo conto della consistenza numerica dei gruppi che segnalano gli aspetti problematici per cui si richiede un intervento. Ad esempio, posto che, da un lato, si abbiano – basandoci doverosamente sulla certificazione di quella che è la fonte statistica per eccellenza – le circa 7mila coppie dello stesso sesso che richiedono attenzione perché vivono una condizione di disagio e, dall'altro, ci siano i 164mila nuclei familiari che hanno quattro o più figli – tanto per richiamare situazioni di contesto in cui il disagio è allargato a una potenziale platea di oltre 700mila minori – e che si battono per suscitare l'interesse verso i "loro" problemi, quale dei due gruppi avrebbe i "i numeri" per reclamare in via prioritaria considerazione e interventi adeguati?".

"Rimettere al centro la famiglia e consentirle la realizzazione dei progetti di «produzione» e di formazione del capitale umano necessario per garantire un futuro" – dice Blangiardo.

Significa passare dall'idea che la famiglia (cioè i figli in questo caso) siano un costo e non un investimento. Un investimento sul futuro della società. Una società – quella italiana – che rischia di sgretolarsi da sola nei prossimi anni.

Perché?

La parola a Blangiardo. "Ripartita nel 2011 sotto il confine dei 60 milioni di residenti, a seguito delle risultanze censuarie, la popolazione italiana potrebbe proseguire nella crescita sino al massimo di 62 milioni di residenti nel 2040. Nel quarto di secolo successivo la prospettiva è di un progressivo ridimensionamento sino a tornare ai livelli attuali. Pur con il crescente contributo di nuove acquisizioni di cittadinanza la componente italiana segna un continuo calo che la porterà a perdere 9 milioni di unità in poco più di cinquanta anni. L'attuale dimensione demografica del Paese sarà conservata solo per l'effetto compensazione della componente straniera: dimensione che non garantirà affatto un saldo positivo delle natalità. Un paese da tempo incapace di garantire (dal lontano 1977) il puro ricambio generazionale (2 figli in media per coppia), nel quale anche gli stranieri «imparano» a difendersi dalle difficoltà dell'essere madri/padri (anche loro si fermano a 2 figli in media per coppia)".

Tradotto: non si fanno più figli. E questo lo sapevamo già.

Quello che i politici fanno fatica a capire è che non si tratta di una "congiuntura temporanea", ma di un dato che sta diventando progressivamente stabile: se non si invertono le tendenze, la società italiana è destinata a frantumarsi e a non riprendersi più.

Bastano alcuni dati per mostrane l'evidenza e – soprattutto – la portata tragica. "Le donne italiane hanno impiegato circa 12 anni per passare da 2,6 media figli del 1965/66 a 1,9 figli pro capite nel 1977/78. Le straniere lo hanno fatto in metà tempo (6 anni). La tanto enfatizzata "rivoluzione delle culle" (se mai è

iniziata) si è già clamorosamente bloccata".

Attenzione, perché questo trend ha già provocato inevitabilmente una impennata all'invecchiamento della popolazione italiana: "l'immagine dell'ulteriore forte invecchiamento della popolazione italiana è eloquentemente dal confronto tra la piramide delle età del 2011 e quella del 2041. In trent'anni la fascia di età più rappresentata nella struttura degli italiani diventerà quella dei settantenni".

La piramide delle età non è altro che un grafico che permette di vedere con un colpo d'occhio lo "stato di salute" di una società: se i segmenti della piramide sono più larghi in basso significa che la popolazione è giovane, se accade il contrario sono dolori. Perché non esiste ricambio generazionale.

È quello che in statistica si chiama "indice di dipendenza degli anziani": rapporto tra il totale degli ultra65enni (cioè le persone non più attive al lavoro) e quello della popolazione 20-64enne (cioè le persone attive lavorativamente parlando). Tutt'altro che esercizio accademico.

I numeri che abbiamo appena citato dicono una cosa drammatica: se le cose staranno così a lungo, spiega Blangiardo, la "frazione di PIL destinata alle pensioni dovrà anch'essa raddoppiare. In quanto non sembra realistico pensare che l'incremento dell'indice di dipendenza degli anziani potrà venir integralmente compensato da un analogo incremento della produttività o del tasso di occupazione. Né, d'altra parte, una tale compensazione sarebbe prospettabile attraverso un taglio del livello medio delle pensioni. Di fatto, l'unica valida risposta alla crescita del peso della componente anziana sarebbe una parallela crescita dell'economia e dello stesso PIL: un obiettivo tanto auspicabile, quanto difficile da raggiungere, oggi più che mai".

Non solo. "Tuttavia le ricadute dell'invecchiamento demografico non sono importanti solo nell'area dell'economia e del welfare. Pagare le pensioni – per non parlare dell'altro grande tema degli equilibri del sistema sanitario – è certamente una grande sfida ma non l'unica. Non va infatti sottovalutata anche la nuova realtà che sta emergendo sul fronte dei rapporti e degli equilibri intergenerazionali. Se è vero che già qualche anno fa si è assistito al "sorpasso dei nonni sui nipoti". Avendo gli ultra65enni superato di numero i residenti meno che ventenni è altrettanto vero che in un prossimo futuro osserveremo "il sorpasso dei bisnonni sui pronipoti": a partire dal 2028 la popolazione ultra80enne sarà più numerosa di quella con meno di 10 anni (CEI, 2011)".

E se i bambini non nascono e gli anziani diventano sempre di più, chi sta "nel mezzo" non se la passa per nulla bene. I "giovani", quelli che dovrebbero rappresentare il futuro di una società, non solo sono pochi in Italia, ma a tutto pensano tranne che sognare il proprio futuro nel costruirsi una famiglia, fare figli, un lavoro... Perché non sanno più sognare? Perché non hanno voglia di impegnarsi? Perché non credono più nel matrimonio come unione stabile?

Crediamo proprio di no. Semplicemente per-

ché noi adulti stiamo consegnando loro una società che non offre spazio ai loro sogni.

"In Italia il 18,5% della popolazione appartiene alla fascia d'età tra il 18" e il 35" compleanno – dice Blangiardo -. Sono i così detti "giovani adulti": soggetti che, avendo già completato il loro percorso formativo (o essendo comunque nella sua parte finale) vanno progressivamente allontanandosi dall'adolescenza per entrare in una fase di vita matura. Una stagione sempre più caratterizzata da scelte autonome, da nuovi progetti e da crescenti responsabilità sul fronte della famiglia, del lavoro e delle relazioni sociali. Ebbene, "secondo i dati statistici più recenti - le risultanze anagrafiche al 1° gennaio 2014- si tratta di 11 milioni e 253 mila residenti; una popolazione che ha una struttura equilibrata rispetto al genere (50,7% maschi e 49,3% femmine) e risulta non coniugata in circa 8 casi su 10: è celibe l'85% degli uomini e nubile il 72% delle donne. I giovani adulti che vivono ancora nella famiglia d'origine sono poco più di 7 milioni e rappresentano nel complesso due terzi del totale, con un'incidenza che cambia rapidamente al variare dell'età e del genere. Mentre fino ai 25 anni l'uscita di casa si configura come evento raro che coinvolge, secondo i dati del 2013, non più del 3% dei maschi e dell'11% delle femmine, nella classe 25-29 anni quasi il 50% di queste ultime e quasi un terzo dei primi hanno lasciato la famiglia d'origine e nella classe 30-34 anni le corrispondenti quote di abbandoni salgono, rispettivamente, al 63% e al 78%".

Non solo. "I dati Istat contenuti nella "Indagine conoscitiva sulle politiche relative ai cittadini italiani residenti all'estero" mostrano come la responsabilità della trasformazione del saldo migratorio da positivo a negativo sia di fatto attribuibile alla classe di età 20-29 anni. In parallelo, la stessa fonte mette in luce la forte crescita della componente laureata nell'ambito dei cittadini italiani trasferiti all'estero nello stesso arco temporale: si passa, con una dinamica di crescita continua, dal 8,3% nel 2001 al 15,9% nel 2010".

Le più recenti stime sulle famiglie (Blangiardo, Barbiano e Bonomi, 2012) consentono anche di delineare un quadro della misura e della direzione con cui si evolveranno, in termini quantitativi e sotto il profilo strutturale, le famiglie in Italia nel prossimo ventennio.

In generale, in base all'ipotesi che permangono i profili attuali rispetto ai tassi di capofamiglia, si assisterà a un proseguimento delle tendenze già osservate negli anni più recenti.

Avremo, in particolare:

- un aumento (quasi lineare) del numero di persone sole, che entro il 2031 arriveranno a superare gli 8,2 milioni di famiglie (un milione in più rispetto ad oggi);
- anche le coppie senza figli aumenteranno, pur se meno velocemente delle persone sole, fino a 6,4 milioni;
- le coppie con figli, dopo un decennio di leggero incremento (supereranno le 10 milioni di unità nel 2019), imbrocceranno il sentiero della decrescita che le porterà, nell'arco dei 10 anni successivi, ad una perdita di circa 400 mila unità;
- anche il numero dei nuclei monogenitore (sia con genitore maschio che femmina) tenderà ad aumentare, raggiungendo complessivamente nel 2031 circa 2,5 milioni di unità.

Nell'ipotesi a tassi variabili non vi sono sostanziali cambiamenti per quanto riguarda i nuclei monogenitore e le coppie senza figli, né per ciò che attiene la dimensione, né per quanto riguarda la tendenza; d'altro canto, invece, il processo che sottende alla convergenza tra il numero di persone sole e il numero di coppie con figli appare più rapido e culmina nel sorpasso delle prime sulle seconde entro il 2031, quando entrambe supereranno gli 8,7 milioni di unità.

Conclusioni di tutto quanto.

Non c'è dubbio che in una società destinata a vivere trasformazioni di questa portata, diventerà essenziale creare consapevolezza sui nuovi problemi e adoperarsi per favorire iniziative e capacità che siano in grado di gestire il cambiamento senza alcuno scaldamento nella qualità del vivere e nel pieno rispetto della dignità della persona. Come non c'è altrettanto dubbio che invocare e supplicare che la famiglia "venga messa al centro delle politiche pubbliche" e dell'agenda di priorità di un Governo non sia affatto una richiesta né ideologica né tantomeno omofoba.

Se non lo si vuole capire, qui c'è in gioco tutto il futuro di un Paese. Sul piano economico e di tenuta sociale. Se non si capisce che la famiglia è una società naturale basata sull'unione tra un uomo e una donna finalizzata alla procreazione e che come tale è nei fatti la struttura portante di una società, di una nazione, di un continente significa che si finge di non coglierne tutta la portata.

Si mente sapendo di mentire. Si è ideologici. E questo non possiamo permettercelo: come società, come Paese. ■